



Foto Reuters

GAZA

La denuncia di una Ong: «Dal sequestro del soldato israeliano, uccisi 115 palestinesi»

CENTOQUINDICI palestinesi, in prevalenza civili, sono stati uccisi dal fuoco israeliano nei territori nel corso delle operazioni seguite al rapimento del soldato israeliano Gilad Shalit da parte di miliziani legati a Hamas, il 25

giugno scorso. Lo afferma l'organizzazione umanitaria palestinese Pchr-Gaza. Di Shalit, di cui Israele richiede la liberazione incondizionata, non si ha da settimane alcuna notizia. Israele presume che sia tenuto

prigioniero nel sud della striscia di Gaza e conduce una serie di operazioni militari allo scopo di indurre il governo di Ismail Haniyeh ad agire per la sua liberazione. I rapitori hanno chiesto la liberazione di centinaia di donne e minorenni detenuti in Israele in cambio di informazioni sulla sorte dell'ostaggio. Pchr-Gaza precisa, in un comunicato diffuso ieri a Gaza, che la reazione israeliana è stata durissima. Oltre ai morti,

550 palestinesi sono rimasti feriti dal fuoco israeliano. Su Gaza sono stati sparati 124 razzi aria-terra e centinaia di proiettili di artiglieria. Fra gli edifici colpiti sono inclusi il ministero palestinese degli interni, quello degli esteri, quello della economia e anche l'ufficio personale del premier. Israele ha anche arrecato gravi danni ad una importante centrale elettrica a Gaza, a sei ponti e a diverse arterie. Decine di abitazio-

ni sono state distrutte o lesionate. Centinaia di palestinesi sono stati arrestati: fra questi anche ministri del governo di Hamas, e deputati. Israele intanto ha imposto la chiusura dei territori palestinesi nel timore di nuovi attentati. Nei giorni scorsi due kamikaze pronti a compiere attentati sono stati neutralizzati in extremis. A Tel Aviv la polizia aveva decretato lo stato di massima allerta perché notizie

di intelligence indicano la possibile presenza in città o nelle sue vicinanze di un kamikaze palestinese pronto ad entrare in azione. A Gaza, intanto, anche ieri è stata una giornata di sangue. Due miliziani che secondo Israele stavano lanciando razzi Qassam sono stati uccisi in un raid, e altri due palestinesi sono stati morti in centri nel campo profughi di al-Maghazi, dove da mercoledì è in corso una incursione israeliana.

Israele-Libano, battaglia al confine

Violenti combattimenti: uccisi 3 soldati israeliani. Nasrallah: non rilasceremo i militari rapiti

di Umberto De Giovannangeli

I MARINES sbarcano a Beirut. Vi ritornano ventitré anni dopo averla abbandonata, in piena guerra civile, in seguito ad un attacco dei guerriglieri Hezbollah ad una loro base (23 ottobre 1983) che provocò la morte di 241 militari americani. Tornano i marines in una

Beirut in fiamme, in un Libano devastato da una guerra che non accenna a placarsi. Sbarcano non per imporre la «pax americana» ma per evacuare 1.200 cittadini Usa. Avanzano in una città sottoposta agli incessanti raid aerei israeliani che si aggiungono a quelli che hanno investito la città di Baalbek, nella valle orientale della Bekaa (20 civili sono rimasti feriti) e Hemel, vicino al confine con la Siria. Colpita pesantemente è anche Sidone. Ma è soprattutto al Sud che la situazione si fa sempre più drammatica. Dopo il villaggio di Rmeich, altri tre piccoli centri risultano ora isolati, nei pressi della frontiera con Israele. Una frontiera insanguinata. Per il secondo giorno consecutivo è proseguita l'offensiva terrestre di Tzahal. Violenti scontri tra soldati israeliani e miliziani Hezbollah si sono registrati nella zona di Marun er-Ras, oltre i villaggi israeliani di frontiera di Avivim e Biranit. A Aitarun, in territorio libanese, si combatte casa per casa. Un portavoce di Tzahal annuncia la perdita di tre soldati, mentre due elicotteri Apache israeliani si sono scontrati vicino al confine col Libano (ci sono almeno 5 feriti). Sul terreno restano anche i corpi senza vita di quattro miliziani di Hezbollah. E il leader Nasrallah da Al Jazeera smentisce la distruzione degli arsenali missilistici e annuncia: «Il mondo intero non riuscirà a liberare i due soldati prigionieri se non attraverso negoziati indiretti nel quadro di uno scambio di prigionieri».

I miliziani sciiti sono riusciti a sorprendere l'esercito israeliano non solo per il loro spirito combattivo e per il loro addestramento ma anche

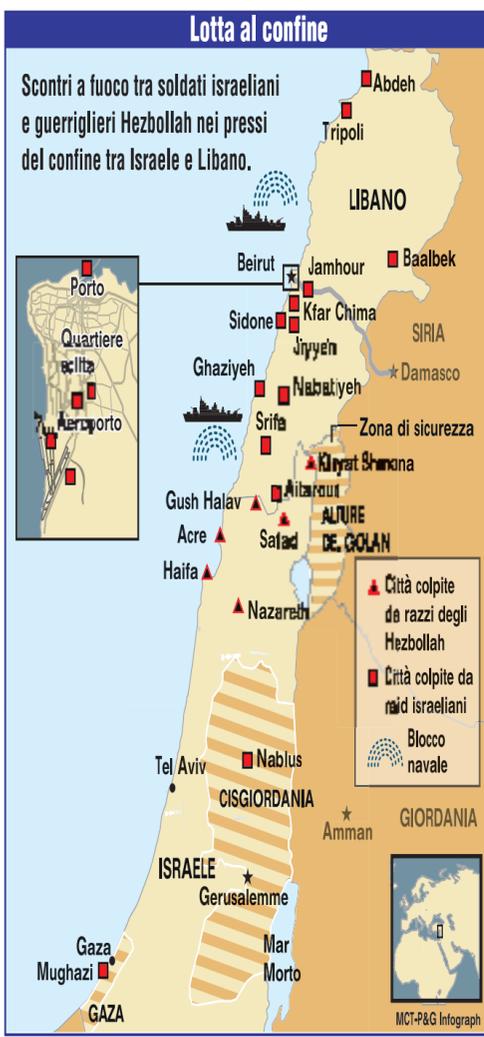
per le tattiche di combattimento che ricordano quelle usate dai Vietcong contro l'esercito americano. Ciò è risultato chiaro negli ultimi due giorni. Unità d'élite israeliane, entrate nel sud del Libano col compito di demolire una serie di postazioni Hezbollah a ridosso della frontiera, sono cadute in agguati ben tesi. I soldati si sono trovati con orrore davanti a una fitta rete di gallerie sotterranee colme di armi, munizioni, razzi e zeppe di guerriglieri che non sono state scalfite da una settimana di bombardamenti dal cielo e da terra. Gli Hezbollah speravano proprio nell'ingresso delle truppe in sud Libano per poterle sorprendere e attaccare su un terreno che avevano riempito di insidie e sul quale si

erano preparati per anni allo scontro con il «nemico sionista». Un esempio di questa tattica degli Hezbollah è stata la battaglia che è cominciata l'altro ieri ed è ancora in corso a Marun er-Ras. Qui i soldati di una unità scelta giunti per far saltare alcune postazioni degli Hezbollah sono caduti in un agguato. Da una galleria, ritenuta vuota, sono invece sbucati numerosi guerriglieri, pesantemente armati con razzi anticarro, che hanno aperto il fuoco sui soldati, uccidendo tre di loro e ferendo altri nove. Un carro armato è stato distrutto. La sorpresa tattica è stata grande e ha posto le truppe israeliane in difficoltà anche perché per la distanza ravvicinata tra le due parti gli israel-

iani non hanno potuto far intervenire gli elicotteri di combattimento e l'artiglieria. Nove soldati restano intrappolati mentre la loro unità si stava ritirando oltre il confine. Per mettere in salvo i nove soldati e impedire la cattura, l'artiglieria israeliana ha aperto un massiccio fuoco di sbarramento. I vertici di Tzahal hanno dovuto constatare che le valutazioni iniziali secondo le quali la prima linea dello spiegamento militare degli Hezbollah era stata distrutta erano errate. La prima linea era semplicemente scesa sottoterra per riaffiorare al momento opportuno. Ed è anche grazie a questa rete di gallerie che i miliziani sciiti riescono a proseguire nel lancio dei razzi katyusha contro Israele (150

sono caduti ieri su Tiberiade, Karmiel, Rosh Pinna, senza fare vittime), esponendosi il tempo strettamente necessario, prima di tornare sottoterra e così sfuggire all'intensa attività aerea di ricognizione. Le operazioni militari proseguono e potrebbero durare a lungo. A sostenerlo è il capo di stato maggiore delle forze armate israeliane, il generale Dan Halutz, in un messaggio alle truppe. «I combattimenti nel nord afferma il capo di stato maggiore - si aggiungono a quelli in Giudea e Samaria (Cisgiordania) e nella Striscia di Gaza e sono destinati a durare a lungo». Sulla stessa lunghezza d'onda si muove Amir Peretz: «Noi - dice il ministro della Difesa israeliano - non abbiamo intenzione di

occupare il Libano, ma se dobbiamo compiere operazioni che provengono chiaramente che possiamo arrivare ovunque, noi non esiteremo a attuarle». Nove giorni di operazioni militari, questo il bilancio delle vittime: 327 morti, la stragrande maggioranza civili, da parte libanese, e 29 morti (15 civili e 14 soldati) e 567 feriti, sul versante israeliano. Cife che alimentano la polemica sull'uso sproporzionato della forza da parte di Israele. Alle critiche di parte della comunità internazionale, ribatte la ministra degli Esteri israeliana Tzipi Livni: «Ho preso atto - dice - delle prese di posizione di condanna di Israele per la sua azione sproporzionata. Ma è importante comprendere che l'intensità di un'azione dipende dalla natura della minaccia». E la minaccia per Israele è alla sua stessa esistenza. Al tempo stesso, il primo ministro israeliano Ehud Olmert, d'intesa con i ministri degli Esteri e della Difesa, ha deciso di autorizzare il trasferimento di aiuti umanitari in Libano, via Cipro, per alleviare la sofferenza della popolazione civile libanese. Una popolazione ridotta allo stremo. «Centinaia di migliaia di sfollati hanno crescente difficoltà a procurarsi cibo e altri generi essenziali, con l'aggravarsi della crisi in Libano», avverte il Programma Alimentare delle Nazioni Unite (Pam). «I danni a strade e ponti hanno interrotto quasi totalmente la catena di rifornimento alimentare, con gravi conseguenze per un gran numero di sfollati», precisa in un comunicato Amer Daoudi, capo della missione di verifica del Pam, attualmente a Beirut.



Un casco blu dell'Onu impegnato nell'evacuazione dei civili dal Libano. Foto di Nicola Solic/Reuters

Marines di nuovo a Beirut, 23 anni dopo la strage

Nell'83 in un attentato morirono 241 soldati Usa. Oggi tornano per evacuare gli americani

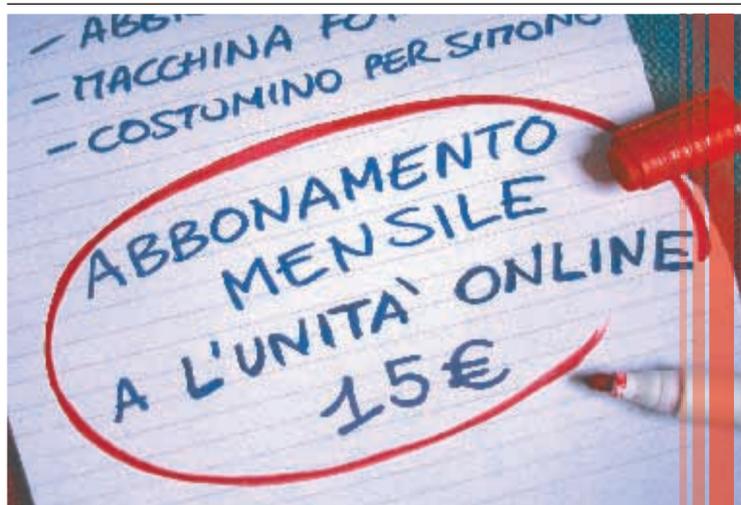
di Gianni Parrini

Hanno rimesso piede sul suolo libanese, a più di vent'anni da quel tragico 1983. Il 23 ottobre di allora un furgoncino Mercedes, guidato da un attentatore suicida di Hezbollah, si diresse all'aeroporto internazionale di Beirut, facendosi esplodere contro la caserma americana lì situata: 241 militari statunitensi persero la vita. Quel giorno, per la prima volta, il terrorismo islamico si servì di un kamikaze: fu agghiacciante scoprire in quel modo, che gli attentati portati da persone che non si preoccupano di salvare la propria vita, sono un'arma tremenda e difficile da fermare. Pochi mesi dopo, nel febbraio 1984, il presidente Usa Ronald Reagan, ordinò il ritiro delle truppe dal Libano. Ma quel 23 otto-

bre non è stato dimenticato e da allora gli uomini del «Partito di Dio» sono nemici giurati dell'America. Sono riapparsi ieri, i militari statunitensi. All'alba 40 marines sono sbarcati con mezzi leggeri su una spiaggia a nord di Beirut, provenienti dalla nave anfibia Uss Nashville. Hanno il compito di contribuire all'evacuazione e alla protezione dei loro connazionali, ormai da giorni immersi in una guerra che non accenna a placarsi. Ieri sono stati evacuati e trasferiti a Cipro circa 1000 americani. I militari fanno parte della task force del gruppo navale della Uss Iwo Jima, che si trova nell'area con circa 1.200 marines. Secondo il dipartimento di Stato Usa sono circa 25.000 gli americani

che al momento si trovano in Libano. Molti di loro hanno il doppio passaporto e vivono lì da tempo. Altri sono partiti dagli Stati Uniti all'inizio dell'estate per visitare parenti e amici che abitano nel Paese arabo. Altri ancora sono turisti in cerca di bellezze esotiche negli incantevoli paesaggi offerti dalla valle della Bekaa. Alcuni, invece, sono semplicemente studenti impegnati nei corsi estivi dell'Università americana di Beirut. In 8.000, nei giorni scorsi, hanno chiesto di tornare a casa. Negli Stati Uniti le operazioni di evacuazione hanno portato non poche critiche all'amministrazione Bush, accusata di essersi mossa con lentezza e in maniera inadeguata. A più di una settimana dall'inizio del conflitto fra israeliani e Hezbollah,

gli americani che hanno lasciato il Libano sono davvero pochi. Fino a due giorni fa, solo 1.100 erano stati tratti in salvo a Cipro: 900 con una nave da crociera, altri con voli in elicottero. Intanto Carl Jensen, il generale dei marines che si occupa delle operazioni di evacuazione, ha detto che entro la fine della settimana saranno 6.000 gli americani rimpatriati e ha sottolineato che gli Usa non abbandonano il Paese. L'ambasciata, infatti, continuerà a rimanere aperta. Si sono chiuse invece le polemiche sulla «tassa di evacuazione». Il dipartimento di stato ha fatto marcia indietro e Condoleezza Rice ha spiegato che i cittadini rimpatriati, non dovranno rimborsare il governo, come invece era stato detto nei giorni scorsi dal portavoce del dipartimento Sean McCormack.



l'Unità online
Non ti lascia mai... nemmeno in vacanza!

Abbonati sul sito www.unita.it:
un mese 15 euro,
tre mesi 40 euro,
sei mesi 66 euro,
un anno 132 euro.

Offerta valida fino al 30 settembre 2006

www.unita.it

HOSCAO STUDIO